

Annarosa Dordoni

## Per non dimenticare Newman

Con tre incontri tenutisi nei giorni 25, 26 e 27 febbraio presso l'aula Negri da Oleggio della sede milanese dell'Università cattolica, si è commemorato il 1° centenario della morte del card. John Henry Newman (1890-1990). Sacerdote inglese, impegnato nel movimento oxfordiano di rinnovamento della Chiesa anglicana, e quindi approdato al cattolicesimo, attraverso un sofferto cammino di ricerca spirituale e intellettuale, Newman è una figura di grande fascino e di grande rilevanza storica e teologica.

Era doveroso da parte dell'Università cattolica, come ha sottolineato il rettore prof. Bausola nel porgere il suo saluto ad un pubblico numeroso e attento, rendere omaggio ad una delle più alte coscienze religiose ed intellettuali della storia moderna, cui si devono anche la fondazione dell'Università cattolica di Dublino ed una originale riflessione sulla «idea di università» e sulla sua componente educatrice e formativa. Il significato di questo ciclo di conversazioni va dunque ben oltre la celebrazione accademica. Lo ha affermato nel suo denso discorso introduttivo il prof. Massimo Marcocchi che, nel promuovere ed organizzare l'iniziativa, si è proposto l'intento di stimolare la riflessione su Newman e di indurre ad una più adeguata valorizzazione della sua ricca personalità e del suo pensiero, ancora scarsamente recepito dalla cultura italiana. A differenza di quanto è avvenuto in Germania o in Francia, Newman non ha conosciuto infatti grande fortuna nel nostro paese, dove l'interesse per la sua figura, talora non immune da strumentalizzazioni, è rimasto circoscritto a gruppi minoritari (i modernisti, i cattolici liberali, gli intellettuali della Fuci negli anni tra le due guerre) o a singoli studiosi, come don Giuseppe De Luca.

Un significativo passo verso una comprensione più profonda del suo pensiero<sup>1</sup> si è compiuto grazie a questo interessante ciclo di conversazioni, in cui tre qualificati relatori hanno affrontato alcuni temi nodali della riflessione newmaniana. Il 26 febbraio il prof. Giuseppe Cristaldi, insegnante emerito di filosofia della religione dell'Università cattolica ha tenuto una relazione su «Newman e il dinamismo della fede». Ha fatto seguito, il 27 febbraio, la lezione del prof. Giuseppe Colombo, preside della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, che ha riflettuto su «Lo sviluppo del dogma in Newman e la teologia contemporanea». Infine, il 28 febbraio, il prof. Giuseppe Angelini, della stessa Facoltà teologica, ha analizzato il tema de «La coscienza morale in Newman».

<sup>1</sup> Cfr. anche G. Cristaldi, *La «conversione» di John Henry Newman*, «Vita e Pensiero», 10/1989, pp. 703-710.

Nella sua relazione, il prof. Cristaldi, attingendo ad una profonda conoscenza dell'opera newmaniana (con rimandi in particolare alla *Grammatica dell'assenso*, ma anche all'*Apoloogia pro vita sua*, al *Diario* e ai *Sermoni universitari*), ha saputo sondare con finezza di analisi il pensiero spesso sottile e sfumato di Newman e gettare sguardi penetranti sull'intimità della sua coscienza, là dove essa si affaccia al mistero divino della fede. Strettamente intrecciata alla vicenda autobiografica, la riflessione di Newman coglie innanzitutto nella fede l'intimo dinamismo (nello *Sviluppo della dottrina cristiana* egli scrive: «Qui sulla terra vivere è mutarsi e la perfezione è il risultato di molte trasformazioni») e quella concretezza per la quale essa è vissuta prima che pensata, non è frutto di una inferenza logica, ma di una reale esperienza che coinvolge la vita e il pensiero. È nella coscienza, dunque, che concretamente si manifesta la presenza di Dio. La fede non è pertanto una proposizione nozionale, bensì evento, atipico e paradossale, ma non irragionevole.

Nel dinamismo dell'esperienza di fede si intrecciano, infatti, il piano della ragione (la struttura originaria della coscienza) e il piano della fede (l'evento): piani che, legati da una continuità formale ma distinti a livello assiologico, vivono in un'immanente tensione vitale. Il conflitto nasce quando uno dei due poli assorbe l'altro, come nella parabola ateistica, che eleva la ragione a valore assoluto togliendo spazio alla fede. Nell'esito cattolico, invece, è il valore della fede, come libera risposta alla libera iniziativa di Dio, ad affermarsi, entro una trama di probabilità che la rendono ragionevole senza dissolverla in pura razionalità.

Affinché tuttavia la fede non sia assottigliata, ma calata nella concretezza storica, deve avere il suo fine e il suo centro in Cristo e tradursi in adesione alla Chiesa, nella sua duplice dimensione, trascendente e storica. L'approdo di Newman al cattolicesimo appare come la soluzione di un dubbio storico, non di fede, come il frutto di una riflessione, maturata sulla scorta dello studio della Chiesa antica e dei Padri, che gli ha mostrato la Chiesa cattolica come luogo storico della fede cristiana, cosicché la sua conversione si configura insieme come rottura e come continuità, come esplicitazione di un'idea unica ed eterna.

Il tema del rapporto dialettico tra rottura e continuità è stato ripreso nella conferenza tenuta dal prof. Giuseppe Colombo, incentrata sull'analisi del *Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana* (1845), un'opera ricca di risonanze autobiografiche, in quanto testimonianza del travaglio che condusse Newman alla conversione, e insieme di grande interesse teologico. Con un discorso solidamente innervato nella storia delle dottrine, il relatore ha illuminato dapprima la nozione newmaniana di sviluppo del dogma e quindi la sua fortuna nell'ambito della teologia cattolica.

Punto di partenza di Newman, sul cruciale problema del rapporto tra Scrittura e Tradizione, era la posizione anglicana della «via media», che affermava il valore della Tradizione, in quanto interprete della Scrittura, in opposizione sia al radicalismo protestante della «sola Scriptura», sia al concetto estensivo di Tradizione proprio del cattolicesimo romano. Attraverso una riflessione storica sulla Chiesa primitiva, Newman giunse a comprendere che la Chiesa di Roma non aveva adulterato con arbitrarie amplificazioni la fede apostolica, bensì sviluppato e portato a pienezza le virtualità contenute nel *depositum fidei*.

All'origine della svolta si pone dunque l'idea di sviluppo, che non contraddice, ma realiz-

za, l'idea di verità e consente di conciliarla con la storia. Un concetto fecondo, che tuttavia il pensiero teologico successivo non ha recepito nella sua originalità, come dimostra l'ambigua valorizzazione compiuta dal modernismo in direzione di una storicizzazione della fede. Di qui la necessità, per una corretta lettura dell'opera newmaniana, di liberarla dalle forzature interpretative e di restituirla al suo preciso contesto, contrassegnato dai caratteri originali del pensiero inglese. Solo attraverso la contestualizzazione storica passa anche la possibilità di valutare il significato del pensiero di Newman nell'attuale riflessione teologica.

Dopo la *Dei Verbum* e alla luce di una ricomprensione del dogma, che vive ed ha significato solo in riferimento alla Rivelazione, come parte di un tutto che esso esplicita, ma non esaurisce, il problema dello sviluppo della dottrina, nei termini posti da Newman, appare superato dalle nuove prospettive ermeneutiche, senza tuttavia che vadano perduti il valore storico della lezione newmaniana e l'impulso dato alla crescita della coscienza ecclesiale.

Ad un tema arduo, e sinora insufficientemente esplorato, è stata dedicata l'ultima relazione, condotta dal prof. Angelini che, nell'addentrarsi nell'analisi della coscienza morale di Newman, ha individuato nell'intrinseca struttura religiosa della coscienza morale, intesa come luogo attraverso cui Dio comunica con l'uomo, un aspetto particolarmente vitale del pensiero di Newman, soprattutto in rapporto alla tendenza dell'umanesimo moderno ad espungere dalla coscienza ogni connotazione morale, per ridurla a mera consapevolezza di sé. Supporto del sottile discorso sono stati non tanto i testi apologetici, ricchi talora (come la *Lettera al duca di Norfolk* del 1874) di interessanti spunti sull'argomento, ma testi di natura teorica, che affrontano il tema in una prospettiva filosofico-religiosa. Fondamentale è la distinzione compiuta da Newman tra la coscienza come «sense of duty», cioè come sentimento certo del debito dell'uomo verso un Essere superiore, in lui presente, e la coscienza come «moral sense», ossia come codice di comportamento, sottoposto alla congetturalità del giudizio etico. Sul primo, più che sul secondo aspetto, insiste Newman, sottolineando che le incertezze relative al giudizio morale non pregiudicano la certezza del senso religioso e non esonerano dall'obbedire all'imperativo autorevole della coscienza, in nome di un concetto eminentemente pratico del consenso. Solo l'atto della fede espresso nell'obbedienza, infatti, rende accessibile all'uomo la conoscenza, attraverso un progressivo plasmarsi e aprirsi della coscienza alla verità.

Le suggestive tematiche trattate in questo ciclo di lezioni hanno suscitato un vivace dibattito, a dimostrazione della capacità che il pensiero di Newman ha, ancor oggi, di interpellare le coscienze e di stimolare la riflessione. Altri temi sono stati indicati dal prof. Marocchi come meritevoli di essere sondati: la spiritualità di Newman, la sua fortuna in Italia, l'idea di università<sup>2</sup>. Temi importanti ed impegnativi che potranno costituire oggetto di incontri di studio da organizzare in futuro. Ma l'averli segnalati è un'altra testimonianza del significato propositivo e della funzione di stimolo che questa prima iniziativa ha inteso assumere.

Mentre ci auguriamo che dalla riflessione avviata maturino altri frutti, è già previsto per novembre un importante appuntamento: una conferenza dell'arcivescovo di Dublino, card. Desmond Connell, che coronerà degnamente questo anno di celebrazioni newmaniane.

<sup>2</sup> Cfr. J.H. Newman, *L'idea di università*, a cura di L. Obertello, Vita e Pensiero, Milano 1976, ediz. italiana della prima parte di *Idea of a University*.